



Mentre alla Camera si fa un passo avanti verso il federalismo, Fi, Ccd e Cdu si esprimono a favore del secessionismo nel nord-est

Nasce il Senato delle Regioni

Ma in Veneto mezzo Polo vota con la Lega

ROMA. La nave delle riforme prosegue a tutto motore dopo la ritrovata intesa fra Polo e Ulivo in commissione bicamerale. Due giorni fa, il varo, nel comitato dei 19 del nuovo sistema di «federalismo flessibile», ieri il consenso unanime sul Senato federale che introduce un nuovo modello di bicameralismo (una delle secche su cui per mesi si erano arenati i riformatori). E oggi si affronta l'ultimo nodo rimasto aperto: il federalismo fiscale. Al termine della seduta di ieri, una carrellata di facce sorridenti. Cesare Salvi: «Oggi è stato meglio di ieri». Fabio Mussi: «Al di là dei molti punti rimasti aperti c'è la conferma che stiamo salendo la scala delle riforme molto più rapidamente di prima. E soprattutto la stiamo salendo bene». Il relatore Francesco D'Onofrio: «Una scelta strategica che aggiunge un tassello fondamentale al quadro positivo già delineato ieri».

Il verde Maurizio Pironi: «C'è già accordo politico su metà della materia della Bicamerale». Ora restano forma di governo e giustizia. Non è poco. Ma è un segnale importante che anche Fini, finora scettico sull'adozione di un modello federale, abbia in questa occasione mostrato una «disponibilità cooperativa». L'accordo sul federalismo e sul Senato federale è un bel rosario da digerire da parte della Lega, presenza silenziosa nella sede istituzionale.

Anche se Bossi e i suoi continuano a trincerarsi dietro giudizi sprezzanti e generici. Il capogruppo di Fi Enrico La Loggia questa volta sceglie lo scontro: «È facile criticare dall'esterno. Sarebbe molto meglio venire in Parlamento e presentare proposte. Ciò che è stato fatto sul federalismo è un passo in avanti. Ma non sarà l'ultimo. Ci batteremo per ottenere di più, piaccia o non piaccia a Bossi». Anche i deputati veneti dell'Ulivo colgono la palla al balzo per sferrare un attacco duro ai leghisti. Gianclaudio Bressa, Ppi: «Nel momento in cui si apre la possibilità per tutte le regioni di una ipotesi federale ecco la chiusura piena e totale con argomentazioni ridicole da parte di Bossi. La reazione della Lega sta a sostenere che il re è nudo: Bossi non ha in mente il federalismo ma qualcosa d'altro».

Nella serata di ieri, poi, a stragrande maggioranza, Polo e Ulivo hanno bocciato l'emendamento della Lega (che limitava a 5 le competenze dello Stato) all'art. 58 del testo varato della Bicamerale. L'intesa raggiunta ieri è sul terzo dei tre modelli di Senato suggeriti alla Bicamerale dal documento congiunto di Anzi-Conferenza dei presidenti delle Regioni e Upi (Unione delle Province). È stato accantonato invece il Senato misto, scelto lo scorso novembre dalla Bicamerale (prevedeva una quota di senatori eletti dai

ECCO COME FUNZIONERÀ IL SENATO FEDERALE

- ▶ I cittadini di ogni Regione eleggono con il sistema proporzionale i loro senatori.
- ▶ Il numero dei senatori cambia da regione a regione: più basso nelle regioni meno popolate più alto in quelle più grandi
- ▶ L'elezione dei senatori avviene in contemporanea con l'elezione del Consiglio regionale.
- ▶ Il Senato federale ha la competenza esclusiva sulle materie che riguardano il sistema delle autonomie.
- ▶ Non dà la fiducia al Governo né approva le leggi di attuazione dell'indirizzo politico.
- ▶ Insieme con la Camera approva le leggi costituzionali e quelle riguardanti i diritti fondamentali.
- ▶ Assume un ruolo di garanzia: nomina le autorità garanti, i componenti «laici» del Csm e una quota dei giudici della Corte Costituzionale.

cittadini e una nominata dalle Regioni). È stato lo stesso D'Alema ad illustrare la nuova proposta al comitato dei 19. Nelle prossime settimane sarà tradotta in un articolato dalla relatrice sul Parlamento, Ida Dentamaro (Cdu), e approderà all'esame dell'aula di Montecitorio tra un mese circa, dopo la conclusione delle votazioni sui capitoli riguardanti il federalismo e la forma di governo. Il nuovo Senato federale, secondo l'intesa, sarà eletto a suffragio universale diretto con il sistema proporzionale, su base regionale

per un quarto dai senatori chiamati a eleggere i propri rappresentanti in Senato a conclusione della legislatura regionale. L'Assemblea del Senato avrà competenza legislativa esclusiva sulle materie che riguardano il sistema delle autonomie. Non sarà chiamata a dare la fiducia al governo né ad approvare i provvedimenti di indirizzo politico che restano di competenza della Camera. Avrà invece alcuni compiti di «garanzia»: eleggere cariche come il garante per l'editoria o per la concorrenza. Restano aperte al-

tere questioni come il numero dei senatori (l'orientamento è quello di una ripartizione) e la ripartizione dei seggi fra le Regioni. Resta da definire meglio anche la competenza legislativa. E si deve decidere in merito all'elezione dei giudici della Corte Costituzionale: il relatore sulla giustizia Marco Boato ha proposto di farli nominare per un quarto dal presidente della Repubblica, per un quarto dai magistrati, per un quarto dalla Ca-

mera e per un quarto dal Senato. Infine, deve essere elaborata la norma transitoria (nel '99 si vota per le Regioni). Il presidente dell'Anzi Enzo Bianco, pur esprimendo «apprezzamento a Massimo D'Alema per il ruolo svolto nel portare avanti tale proposta», invita ora sciogliere l'ultimo nodo «delicatosissimo»: quello della formulazione degli Statuti regionali. Secondo Bianco dovrebbero essere «frutto di un lavoro congiunto tra Comuni e Regioni».

Luana Benini

L'ANALISI

Il patto Prodi-D'Alema riscopre l'Ulivo delle origini

PASQUALE CASCELLA

TUTTO BENE quel che finisce bene, si dice. Ma è finita? È un fatto che il carro delle riforme sia stato, finalmente, liberato dall'intrigo in cui sembrava impantanato, abbia cominciato a muoversi e, soprattutto, a caricare i primi pezzi - quelli delle autonomie speciali e del Senato federale - utili alla nuova costruzione istituzionale. Più o meno per la metà dell'opera. «Sempre che alla fine i singoli tasselli combacino e il mosaico si tenga assieme», mette le mani avanti Giuliano Urbani. Il quale, comunque, dà atto che «se la situazione si è sbloccata lo si deve anche al venir meno delle incomprensioni nella maggioranza sulle nostre effettive posizioni». Riconoscimento non da poco, da parte di un esponente dell'opposizione che pure è stato tentato di approfittare delle diverse valutazioni espresse, sull'onda delle emozioni negative alimentate nel congresso di Forza Italia, su una possibile rottura sulle riforme. Da Romano Prodi e Walter Veltroni, da una parte. E da Massimo D'Alema, dall'altra. Indubbiamente per i differenti ruoli ricoperti: i primi al governo, l'altro alla guida della Bicamerale. Forze anche per una difforme analisi della prospettiva strategica, che gli uni hanno potuto ritenere essere legata essenzialmente al successo dell'azione di governo e altri vincolata anche al compimento della pericolosa transizione istituzionale.

Perché non dirlo? Un tale divario, presunto o reale che fosse, se spinto alle estreme conseguenze avrebbe inevitabilmente provocato una scissione nella combinazione strategica del governo del cambiamento - da palazzo Chigi e nelle istituzioni - su cui pure la coalizione dell'Ulivo si è fondata. Lungo il cammino percorso non poche tensioni sono esplose (anzi, sin dai primi passi: basti ricordare il tentativo di Antonio Maccanico di formare un governo per le riforme) e la dialettica democratica si nutre ancora di questo sale, senza per questo mettere in discussione il patto costitutivo dell'Ulivo. Se ne è giovato il governo, per superare non pochi ostacoli e acquisire risultati inaspettati come quello della partecipazione a pieno titolo all'Euro. Sarebbe stato paradossale che la rottura intervenisse non nella maggioranza (o una sua parte, ma abbastanza larga visto che anche nel Ppi si è riprodotto tra i due vice-

gretari Franceschini e Letta il conflitto sull'identificazione del partito con Prodi), nel momento in cui di quella convergenza avrebbe dovuto giovare il lavoro costituito, da cui pure dipende il consolidamento della democrazia dell'alternanza.

Se sono state solo circostanze e incomprensioni quelle che hanno infuocato il clima politico nei giorni scorsi, sono ugualmente servite a ricomporre l'unitarietà dell'originario disegno strategico. Se adesso si può parlare, come Prodi e Veltroni hanno fatto l'altro giorno al Coordinamento dell'Ulivo, dell'evoluzione della coalizione come soggetto politico lo si deve al fatto che questa soggettività non risulta né unica né egemonizzante ma si fonda su una struttura democratica che ricongiunge le identità politiche distinte in un più argo disegno di cambiamento. Nel quale azione di governo e riforme istituzionali non si scindono o, peggio, si contrappongono: si tengono assieme. Recuperato e fatto valere, si è visto come questo legame funzioni. Non a caso il ritalonista Rocco Buttiglione ha rinfacciato a Silvio Berlusconi di lasciare che siano «Prodi e D'Alema a tirare i fili». L'uno con l'altro, quindi. Ne consegue che se pure il Polo dovesse ricredersi e ripensarsi, ora che arriva al pettine il nodo giustizia, non potrà scaricare le proprie responsabilità dall'altra parte, sull'uno contro l'altro. Così come non è a caso che Antonio Di Pietro abbia rivendicato e sottratto a Walter Veltroni la paternità dello stralcio della controversia materia della giustizia, semplicemente perché non può più approfittare di una posizione abbondantemente chiarita destinata ad essere di tutto l'Ulivo.

Il paradosso coinvolge la stessa offensiva referendaria lanciata in nome della più alta soggettività dell'Ulivo, nel momento in cui questo si struttura su una coalizione di cui una parte fondamentale (e non certo il Pds) considera devastante l'abbattimento della rappresentanza nella quota proporzionale. È bastato, a proposito, che si ipotizzasse una piccola correzione (la soglia di sbarramento) alla legge elettorale europea per scatenare la protesta dei socialisti di Enrico Boselli e dei Verdi. Una contraddizione in seno all'Ulivo, prima ancora che della Bicamerale. A conferma, se ce ne fosse bisogno, che governo e riforme agiscono come vasi comunicanti.

Agli Stati generali della sinistra: «Quercia e Ulivo, destini comuni»

Veltroni: «Scettico sui Ds? Il nome l'ho suggerito io...»

«La mia posizione ha aiutato la Bicamerale»

ROMA. L'ha raccontato di prima mattina a Marco Minniti, l'ha ripetuto nel pomeriggio ai giornalisti durante gli Stati generali della Quercia romana: «Io la battuta "Il Pds o come si chiama adesso" non l'ho fatta. Citando il partito, avevo detto: Pds. Poi ho corretto: Ds. È stato l'intervistatore, Valentini, a tradurre in quel modo». Dopo due giorni di «amoni, seduti in fila con il varo del Coordinamento dell'Ulivo, Walter Veltroni ieri ha fermato l'ultimo sussulto della polemica che periodicamente mette lui da un lato e D'Alema dall'altro.

Contento a mille sul fronte del governo («L'inflazione torna a salire? La valutazione non cambia, oggi la notizia è il calo del Tus ai livelli del '71»; «I voti di Cossiga? La maggioranza c'è e lavora bene»), Veltroni teneva molto a chiarire due questioni. La prima: non c'è da pararsi la volontà di deleggiare la Cosa due - sospetto che aveva incupito non poco Minniti, uno degli artefici della nuova formazione. Seconda questione: la richiesta di tenere separati i destini del governo e la Bicamerale, perorata appunto nell'intervista a «Repubblica» di qualche giorno fa, non avrà l'effetto di abbandonare D'Alema in balia del Polo. «Intrecciare» governo e riforme - è al contrario l'argomento di Veltroni - sarebbe il vero errore, perché consentirebbe ai «nemici» di «buttare giù entrambi i birilli con un solo colpo di bowling». A riprova della saggezza dei suoi suggerimenti, il vice di Prodi ha rivendicato in parte gli sviluppi politici recenti: «La mia intervista ha aiutato, non depotenziato, la Bicamerale. Tanto è vero che la commissione ha ripreso il suo cammino».

Intorno al primo tema, la sinistra, non si combatte, ovviamente, una pura questione di nomi. La battuta veltroniana sulla Quercia sembrava riproporre con brutalità quell'«eccellenza» ulivista che nelle stesse ore Prodi sintetizzava con le sue metafore botaniche. È una intenzione che l'esponente del Ds ieri ha negato. Dapprima sullo scherzoso, poi con puntiglio, Veltroni ha rintuzzato i sospetti. Stogliando la rassegna stampa, ha fatto un'antologia dei casi in cui le sigle della sinistra si sovrappongono e creano confusione: «...In questa intervista pure Livia Turco parla di Pds. Al Senato Mancino ha presentato Salvi come capogruppo della Sinistra democratica...». L'elenco - sorriso sulle labbra - introduceva il contenitore vero. Dopo aver specificato: «Il nome "Democratici di sinistra" l'ho suggerito io», Veltroni ha messo la lancia in resta: alle battute non si può rispondere «con la suscettibilità», ha protestato.

«Questo è il mio partito», ha insistito ripercorrendo la storia personale: «Nella dialettica interna ognuno rinuncia a un po' di sé». È la sua classica impostazione: quel che interessa, secondo Veltroni, è una «Sinistra del Duemila» che non si limiti a «giustapporre vecchie sigle», ma riproponga quel «crogolo» che già oggi ben si esprime nella alleanza di governo». In questa chiave, «Quercia e Ulivo crescono insieme», e «quando li si mette in conflitto si fa del male all'uno e all'altro».

Già: ma non era proprio un conflitto tra la salute del governo e il futuro della Bicamerale, quello che si intravedeva nell'ultima intervista veltroniana? Lui smentisce, e squalifica interpretazioni e «ricostruzioni» comparse sui giornali. Non è vero - afferma - che ci siano state telefonate fra D'Alema e Prodi, o fra Massimo e Walter; non è vero che il leader della Quercia abbia preteso puntualizzazioni e marce indietro («non ha fatto richieste, non è nel suo stile»). Quel che s'è letto, chiosa Veltroni citando «un solo giornale»,

ma senza farne il nome, «è inventato al 90%». Questo però, in fondo, è corretto. Ciò che gli interessava ieri era raccontare i moventi politici della sua intervista. Così: «È interesse» e «auspicio comune» che la Bicamerale vada in porto. Separare i tavoli serve ad evitare che qualcuno faccia «cadere insieme la Bicamerale e il governo». La distinzione, ha spiegato ieri Veltroni, aiuta entrambi: ed evita, soprattutto, che sulle riforme si scarichino «i naturali conflitti politici che sorgono intorno al governo». Questa tesi, dice, «è stata sostenuta nell'ultimo anno e mezzo da tutti i dirigenti della sinistra, incluso D'Alema». In questi giorni da Folena e Mussi). È una tesi efficace, serve a «non consegnare in mano a nessuno le chiavi della legislatura».

Non c'è «frattura», nessuna «divisione» insomma scaverà un solco tra lui e D'Alema, giura Veltroni: «Chi ci pensa, sappia che non ha mai funzionato».

V. R.



Il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni

Toti/Ansa

LISBONA

(MINIMO 10 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano Roma Torino e Bologna

il 1° maggio e il 22 maggio - 5 giugno - 14 agosto 4 settembre e 9 ottobre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 6 giorni (5 notti)

Quota di partecipazione:

1° maggio e ottobre	lire 1.450.000
22 maggio - giugno e settembre	lire 1.570.000
agosto	lire 1.710.000

L'itinerario: Italia/Lisbona (vista della città - Evora - Coimbra)/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Lisbona, i trasferimenti, il pernottamento in camera doppia presso l'Hotel Mundial (4 stelle), la prima colazione e due giorni in mezza pensione, le visite e le escursioni guidate previste dal programma, l'assistenza della guida locale di lingua italiana.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA VACANZE@GALACTICA.IT

MILIARDI E MILIARDI

la Chiesa Cristiana Avventista nel mondo ha investito per rendere concreti i valori cristiani di fede e solidarietà verso il prossimo, senza mai accettare denaro pubblico per le attività strettamente religiose. Tutti i contributi dell'Otto per Mille dell'Irpef vengono perciò utilizzati per aiutare chi ha bisogno a prescindere dalla sua fede politica o religiosa, qualunque sia il suo stato sociale, la razza e la cultura.

L'Otto per Mille agli Avventisti sostiene lo sviluppo, la libertà, il progresso, la salute. Firma anche tu.

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno

Agli Avventisti puoi credere anche se non credi.

UNIONE CHIESE CRISTIANE
AVVENTISTE DEL 7° GIORNO



Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 Roma - Tel. 06/3609591 - Fax 06/36095952
Numero Verde 167-865167 Internet: http://www.dni.it/AVVENTISTI/OTTOPERMILLE